Anno III. Giovedì 8 Giugno 1876. Num. 5.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: per un anno L. 6.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono dall'amministr. sig. Ferri (Edicola) e al negozio Seitz.
Si vende anche all'Edicola in Piazza Vittorio Emanuele e libreria Seitz.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato cent. 10 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato cent. 14

IL VESCOVO

III.

Nei Concordati fra il papa ed i sovrani per la nomina ai vescovati furono inserite varie clausole, fra le quali noi faremo cenno di quella soltanto, che risguarda la persona del candidato. Questi doveva essere " uomo grave, maestro o licenziato in teologia o laureato *in utroque* o almeno *in altero* o licenziato in qualche famosa università con rigore di esami. „ Ma tali giuste esigenze non valsero a preservare la Chiesa dall'inconveniente, che sulle sedie apostoliche convertite in troni di avarizia e di lussuria non sedessero uomini di nessun pregio meritevoli di essere nascosti sotto il moggio per vergogna anzichè posti sul candelabro ad esempio. Perocchè dalle qualità riputate indispensabili pei figli del popolo venivano *eccettuati i consanguinei del re...... ed i religicsi degli Ordini Mendicanti;* per cui i sovrani ed il papa avevano sempre aperta la via di collocarvi le loro creature. Da ciò avveniva, che le cattedre episcopali più importanti per rendite e per giurisdizione erano sempre occupate da sangue principesco e da frati, mentre molto di rado un prete dal sangue rosso e non infeudato alla politica oppressiva ed audace era giudicato degno di portare la mitra. Alla moralità, alla sapienza, allo spirito evangelico, ai sentimenti di carità e di fratellanza si attribuiva quel peso, che suole attribuirsi agli ornamenti di lusso. Il più, se non il tutto, consisteva nei principj politici, ed in ciò il soglio e l'altare suonavano all'unisono dallo scorcio del medio evo quasi fino ai giorni nostri. Le poche eccezioni per parte dei sovrani, che amavano più il popolo che il proprio assolutismo, sono una conferma della regola generale.

E il popolo non vedeva egli queste mene? E non si rifiutava dall' affidare la direzione delle coscienze ai satelliti del dispotismo?

Il popolo, e sono almeno gli ottanta per cento, di politica e di religione non s'intende. Il popolo in questi argomenti non sa quello, che fa, e tanto meno sa farsi ragione di quello, che fanno gli altri. Tenuto a bella posta nell' ignoranza non è atto a penetrare oltre la corteccia delle cose e quindi si ferma e resta appagato alla esteriorità delle persone. Gli oppressori del genere umano conoscono questa infermità comune al popolo, e come adesso così anticamente abbacinavano gli occhi del volgo con pratiche e cerimonie attissime a trarre in errore gl'inesperti. Benchè i sovrani di pieno accordo colla corte romana avessero già designato l'uomo a coprire questa o quella sede vacante, tuttavia intimavano pubbliche preghiere, affincbè lo Spirito Santo fosse di guida nella scelta.

Viene da se, che lo Spirito Santo non è mai contrario a quanto trova già stabilito dal papa e dal sovrano.

Dopo la presentazione fatta dal sovrano, il papa esercita il diritto della *conferma;* atto questo di semplice formatità, poichè già in antecedenza tutto è preparato dagli ambasciatori e consoli da una parte e dai nunzj apostolici dall'altra. È solo dal secolo 14°, che il papa s' ingerisce in questa faccenda; prima era un'attribuzione del Metropolitano e dei vescovi suffraganei della provincia. Dopo la stipulazione dei Concordati i sovrani lasciarouo al papa il terreno usurpato.

Prima però della confermazione viene istituito un esame sulla persona del candidato. Innocemzo III prescrive, fra le altre cose, l'informazione anche sulla coltura letteraria del confermando. A che cosa approdi tale esame, è lecito argomentare dai saggi, che danno anche presentemente i nostri vescovi, dalle loro decisioni, da cui apparisce che ignorano (mirabile a dirsi) perfino gli elementi di teologia e di diritto ecclesiastico e che cadono nei più grossolani errori e senza avvedersi, poveretti! insegnano eretiche dottrine. Altro che letteratura! Essi non sanno adoperare neppure i ferri del loro mestiere. Torniamo a ripetere: per fare il vescovo secondo il moderno costume basta la politica accoppiata all' audacia imbellettata di religione.

A queste pratiche tiene dietro il giuramento di fedeltà, che l'eletto presta al pontefice romano. Guardate, dove siamo giunti! Gesù Cristo non domanda tale giuramento agli apostoli; la Chiesa non lo pratica per 1300 anni; la Sacra Scrittura lo proibisce; il II Concilio Cabillonese lo detesta. Non importa: del vescovo si vuol fare uno strumento della corte romana ed il giuramento si crede necessario ad obbligarlo anche a ciò, che la coscienza potesse respingere.

Finalmente succede la consacrazione. É questa una cerimonia, quale ora si pratica, tanto ridicola, quanto infondata nella Sacra Scrittura. Anche questo non importa: si vuole impressionare la debole fantasia del volgo; si vuole far credere, che l' eletto abbia cangiato natura e che in forza di quella cerimonia sia talmente divinizzato, che si renda venerabile la sua persona, infallibile la sua parola, inappellabile il suo giudizio. E pur troppo si ottiene l'intento! Il volgo non ragiona, non distingue tra un vescovo della Chiesa cristiana ed un uomo vestito di rosso satellite del Vaticano. Il volgo sta alle apparenze: sugli occhi suoi può molto un ammasro di panni di nobile materia e di vivissima tintura rossa, sotto i quali un uomo comune cela le sue miserie ed i suoi difetti e non di rado i suoi vizj, che talvolta superano i vizj di chi non può nasconderli sotto preziosa seta e purpureo manto.

(Continua)

V.

DEI DOVERI DEGLI ECCLESIASTICI

(Continuazione).

Avrei dovuto, o reverendi colleghi, con quest' articolo scrivere qualche cosa ancora in aggiunta al precedente, per completarlo in tutte le sue parti; ma dovendo in seguito dei miei ragionamenti rasentare un simile argomento, mi riserbo di dire allora quello, che per brevità sono impedito dire ora.

Prendete in mano il testo delle ecclesiastiche prescrizioni, che ci fa l'apostolo, e vedrete che dopo aver ordinato che i preti sieno irreprensibili mariti d' una sola moglie ordina sieno *sobrî, prudenti, modesti* ecc. ecc.

Incominciamo col primo titolo, per non mettere troppa carne al fnoco.

Sobrietà, come ben sapete, è sorella gemella della temperanza, tanto raccomandata a tutti i cristiani, ma più specialmente a noi ecclesiastici.

Considerando che S. Paolo raccomanda la sobrietà nei ministri di religione, subitamente dopo il precetto d' essere mariti d'una sola moglie, a tutta prima si è inclinati a

credere, che prescriva d'essere sobrî colla moglie, comechè la sensualità non convenga a verun essere ragionevole, essendo essa una caratteristica dei soli mandrilli.

Essendo la coniugale sensualità, e la libera venere cose riprovevoli agli occhi di Dio è naturale che noi ecclesiastici dobbiamo evitare e l'una e l'altra, se vogliamo essere degni sacerdoti di Dio.

Però è probabile che S. Paolo in questo luogo intenda *sobrietà* in senso di *parsimonia* nel mangiare e bere, la quale ordinazione non è fuor di posto per gli ecclesiastici, se si considera che fin dai tempi di S. Paolo vi erano degli ecclesiastici, che a detta dell'apostolo stesso "non servivano al nostro si-" gnor Gesù Cristo, ma al proprio ventre „. Soggiungendo che: "il Dio di costoro è il " ventre, e la cui gloria è alla confusione " loro; i quali hanno il pensiero e l'affetto " alle cose terrestri *(Rom. XVI; 18, Filipp.* " *III; 19)* „.

Questa sorta di culto al dio ventre venne più o meno coltivato in ogni tempo dalla nostra classe, che ebbe sempre per esso una speciale tenerezza, se si deve giudicare dalle leggi conciliari sancite contro la non sobrietà del clero. Questa devozione del clero al dio ventre fu conduttrice della corruzione dei costumi e della simonia, che tanto afflissero la Chiesa in ogni tempo; e S. Paolo prevedendo il male che deriverebbe ad essa, se il clero fosse goloso, prescrive che esso sia assolutamente *sobrio.*

Il poco sentimento religioso, l'ignoranza, l'incuria degli umani doveri, l'ambizione, qualità propria degli uomini deboli, fecero considerare il sacerdozio un mestiere anzichè una vocazione, una carica di godimenti, anzichè una missione di sacrifizi e tribulazioni.

Consideratolo un mestiere, misero a prezzo ogni azione religiosa, che disimpegnavano a favore dei laici, e perfino l'espiazione ed assoluzione dei peccati; poichè come sapete, o cari colleghi, vi fu un tempo in cui il prete entrava in confessionario con penna, carta e calamaio, e mentre udiva i peccati del penitente, scriveva il prezzo di ognuno di loro in base alle tasse della Cancelleria Apostolica. Finita la confessione, faceva la somma dell'importo completo dei peccati, e se il penitente pagava la tassa dei suoi peccati veniva assolto, se no, si riteneva l'assoluzione fino al saldo della lista. Vedete che con tal mezzo si facevano dei bei quattrini, i quali come è naturale servivano a procacciare quei godimenti, pei quali avevano assunto il sacerdozio. La tassa fissa sopra ogni peccato da pagarsi in mano dei preti faceva sì, che questi non sentivano quell'orrore a favorire il male per accrescere le loro entrate, e per giustificare la propria corruzione di fronte alla corruzione dei laici.

La nostra classe per l'amore del mangiare e del bere si distinse sempre da tutte, e senza contrasti fu ed è la più ben pasciuta, la più tranquilla e men soggetta a variazioni, a danni, a responsabilità.

Ripieghiamo, c colleghi, lo spirito nostro su se stesso, e riflettiamo questa grande verità, che prova ad evidenza l'amore alla scodella che preoccupa gli animi nostri. È dal concilio di Trento a questa parte che tutto il clero lamenta e riconosce l'alterazione della dottrina avvenuta nella nostra chiesa, e che essa ha assolutamente bisogno di riformarsi. Tutti riconosciamo questa necessità tutti desideriamo di ritornare a più pura dottrina, a più retto e meno tirannico governo ecclesiastico; eppure nessuno alza la voce, nessuno si lamenta, benchè sappiamo essere in pericolo l'anime nostre e quelle dei laici che noi conduciamo. Al contrario, dal 1848 in poi, avendo i popoli insensibilmente rivendicati i loro diritti, hanno gradatamente diminuito le nostre prerogative, assottigliate un pochinc le nostre entrate, e messo un forte argine per impedire ogni possibile abuso ed usurpazione. Noi in luogo di ringraziare Iddio e gli uomini, che ci sia tolta l'occasione di commettere peccato, ci siamo inaspriti contro tutti, fino a divenire nemici di tutti gli uomini, ed in ispecie contro i loro governi; perchè oltre averci tolto il loro appoggio, ci hanno redarguiti a cagione della nostra avidità. Che cosa è, o fratelli, la cagione del nostro odio contro il presente stato di cose di tutto il mondo, se non che l'amore della nostra gola, che vediamo di non poter più contentare, come sarebbe nostro desiderio ardentissimo?

Considerate, o reverendi colleghi, che noi più di tutti gli uomini siamo chiamati a mangiare per vivere, e non vivere per mangiare come facemmo fin qui; chè l'amore disordinato del bere e mangiare costituisce uno dei sette peccati capitali contro ai quali noi pretendiamo essere costituiti. Come ogni orazione finisce in *Amen*, così ogni nostro uffìcio finisce in mangiare e bere, tanto che per la gola ci rendemmo proverbiali traverso i secoli e le generazioni. Contro questa nostra sensualità si schiera, prima la S. Scrittura, poi i padri, di poi i concilî. Ecco per esempio come parla S. Antonino nella *parte III, titolo VI, capo I,* contro simile peccato: "Ciò " che è certo su questo punto si è, che si può " e si deve mangiare e bere tanto, che si " creda necessario per la sostentazione, e " ricuperare le forze, ed in modo, che si " cessi di mangiare con qualche avanzo di " appetito; poichè lasciandosi allora trasportare dal piacere che si trova nel bere o nel " mangiare, si ciba più di quel che si crede " convenevole, e si pecca „.

Dissi già, che la gola e l'intemperanza del mangiare e bere mette capo a molte immoralità e gravi peccati. Riflettete che il nostro uffizio essendo di poca fatica fisica basta di conseguenza poco nutrimento, perchè ci perdiamo poco. Menando vita comoda e mangiando cibi delicati eccitiamo li appetiti della carne, che subito divampano in passioni libidinose, tanto più poi se ci mettiamo a contatto con donne, come nei confessionarî; allora si entra a gran carriera nella via della inverecondia e di tutto ciò è causa la gola.

Come degni sacerdoti: "Dobbiamo adun-" que tenere un certo ordine di vivere, che " dalla verecondia derivino certi primi fon-" damenti, per essere ella prima compagna " e famigliare della piacevolezza della mente " schiva della caparbietà, aliena da ogni su-" perfluità, amatrice della sobrietà, nutrice " dell'onestà, e ricercatrice di quel decoro " che è proprio della cristiana morale. *(S.* " *Ambrog. degli uffizî dei ministri lib. I, cap.* " *43)* „.

Qual sorgente di ogni impurità, che ci trascina al degradamento del nostro ministero, dobbiamo allontanare da noi simile vizio, ed essere modelli di parsimonia e sobrietà, se vogliamo essere creduti ed ubbiditi quando raccomandiamo dal pulpito e nelle pastorali l'astinenza e la penitenza.

L'apostolo vuole ancora, che l'ecclesiastico sia fornito di prudenza, la quale certo non vuole essere interpretata malizia, scaltrezza, come la maggior parte di noi l'intende, invece di considerarla una virtù, per mezzo della quale si comprende ciò che bisogna fare e ciò che bisogna evitare in qualsivoglia azione, avendo essa per oggetto materiale tutti gli atti umani, ed oggetto formale ciò che bisogna seguire e praticare che sia in armonia al vero bene.

La parsimonia è per noi un vero atto di prudenza materiale, perchè non alterandoci la mente, siamo in grado a tutte le ore di conoscere e giudicare le cose con giustezza e franchezza, rendendoci prudenti moralmente che è l'importante.

L'intemperante, come l'ecclesiastico in generale, è ambizioso, vanaglorioso, insolente, caparbio, poltrone, e presta volentieri le orecchie agli adulatori.

Considerate, che noi siamo adulatori per eccellenza, ed amiamo essere adulati; la storia degli ultimi tempi prova a sufficienza la nostra vanità. Quale è quel vescovo oggi che non sia circondato da stomachevoli adulatori, e non li tenga per suoi fidi consiglieri? Quanto ciò sia degno dell'ecclesiastico ministero, del quale meniamo tanto vanto, ce lo dichiara S. Ambrogio che dice: "Giudico " ancora essere da guardarsi, che mentre alcuni sono trasportati dal desiderio di troppa " gloria, si servono troppo insolentemente " della podestà, e molte volte eccitino gli " animi a perseguitarci.......

" Bisogna anco guardare, che noi non " prestiamo gli orecchi agli adulatori. Per-" chè lasciarci piegare per le adulazioni? Non " solamente non è atto di forza, ma di e-" spressa poltroneria. *Degli uff.* lib. I. capitolo 42. „

Ed il Muratori nella *Filosofia Universale* capo 38: " D'ordinario noi ci stimiamo più " di quello che vagliamo, ed il gran vizio " dell'adulazione di noi stessi alloggia quasi " ad ogni porta. Ma questa adulazione non " è sempre visibile agli sguardi del pubblico " sapendo stare celata nel nostro cuore; e " quel che è più, bene spesso neppur questo " cuore si accorge di darle ricetto...... " Come le lepri dai cani, così alcuni si la-" sciano prendere dalle lodi in guisa, che da " un tale incanto sono portati a credere ciò " che non è, a operare ciò, che non si " deve. „

" Tutti gli adulatori sono cacciatori, Ten-" dono a qualche preda: o della grazia, o " della roba, o dell'onestà altrui. „

Dunque fino a tanto che non saremo sobrî e prudenti, come vuole l'apostolo, non saremo mai ministri di Cristo; e lo saremo solo quando seguiremo il suo esempio in tutto e per tutto, e non per impulso delle nostre concupiscenze, della nostra ambizione e del nostro interesse.

PRE NUJE.

LEGNANO

L'*Unità Cattolica* del 25 maggio stampò che gli Italiani restarono vincitori a Legnano per la intercessione dei tre martiri Sisinio, *Martino ed Alessandro*. Così veniamo a sapere, che anche in cielo vi sono partiti politici. Perocchè in altre battaglie antecedenti a quella di Legnano Barbarossa fu vincitore. Ciò non puossi attribuire ad altro, che alla

protezione di qualche altro Santo, il quale favorendo l'imperatore era tanto potente fino al maggio 1176 da volgere a suo piacimento la volontà di Dio. Nel 29 maggio 1176 quel Santo deve avere perduto il credito presso Iddio, poichè san Sisinio e compagni poterono influire tanto presso il Padre Eterno, che il vincitore restasse vinto. Di certo qualche sconvolgimento deve essere avvenuto nei tabernacoli eterni. Chi sa, che appunto a quell'epoca non sia caduto il ministero della destra e succeduto quello della sinistra, per cui anche l'imperatore restò battuto. Ciò vorrebbe significare, che Sisinio e soci sieno del partito liberale ed è per questo, che il papa non li chiamò in ajuto nel settembre del 1870, oppure che chiamati non intervennero a difendere la porta Pia. Altrimenti i tre Santi avrebbero schiacciata la fanteria, la cavalleria e l'artiglieria italiana e fatta di esse una frittata, che si potrebbe paragonare a quelle, che fa mons. Casasola, quando interpreta il Concilio di Trento.

Non possiamo a menó di richiamare i nostri lettori sopra un altro brano di quel caro giornale. Esso dice tre cose, che noi non possiamo comprendere, e sostiene 1°, che la vittoria di Legnano fu essenzialmente religiosa; 2° che si deve eliminare dalla sua commemorazione ogni elemento rivoluzionario; 3° che i soli cattolici hanno il diritto di festeggiare quel grande avvenimento.

Alla prima proposizione osserviamo, che se il fatto guerresco di Legnano fu essenzialmente religioso, ognuno deve restar persuaso, che la religione favorisce la guerra e l'esterminio di coloro, che opprimono le altre nazioni. *I Vesperi Siciliani* sarebbero legittimati dalla religione e le imprese di Don Carlos invece condannate. In tale caso, perchè Pio IX nel 1848 non appoggiò il movimento italiano e chiamò invece tre potenze straniere a soffocare nel sangue le aspirazioni del popolo, che intendeva cacciare gli stranieri? Perchè egli benedisse Don Carlos, che voleva colla guerra e cogli assassinj entrare in un paese, che non lo voleva? Ci si dirà, che il papa non può fallare, perchè è infallibile. Ebbene sia pure! Ma in tale caso è infallibile in una religione, che non è quella di Gesù Cristo, la quale sola ha il diritto di commemorare il trionfo di Legnano.

La *Unità Cattolica* vorrebbe in secondo luogo, che ogni elemento rivoluzionario fosse eliminato dalla commemorazione di quel fatto. Alla malora! Se Federigo era legittimo sovrano riconosciuto nella dieta tenuta dopo l'arresa di Milano e sottoscritta da tutti i principi, vescovi e consoli, e se l'onore di averlo vinto a Legnano spetta ai soli cattolici, allora appunto i cattolici devono essere eliminati dalla commemorazione, perchè sono i veri rivoluzionari, che combatterono e vinsero contro la fede data e contro i giuramenti prestati dai vescovi, che formano la chiesa docente e sono i depositarj della religione.

Vuole in terzo luogo la *Unità Cattolica*, che i soli cattolici abbiano il diritto di festeggiare quel grande avvenimento. Ma brava la *Unità Cattolica!* Ci pare, che il sapiente giornale argomenti come colui, il quale pretendesse, che i soli Italiani abbiano il diritto di festeggiare la vittoria degl'Inglesi ottenuta sul re d'Abissinia. Ci dica il milionario Margotto, che cosa abbiano fatto il papa Alessandro III ed i suoi aderenti per avere l'esclusivo diritto alla gloria di Legnano? Intanto noi sppiamo, che Alessandro III eletto nel 4 settembre 1159 dovette fuggire, perchè alcuni cardinali, il senato ed il partito imperiale avevano eletto Vittore IV, che fu poi riconosciuto papa nel Concilio di Pavia, convocato nell'ottava dell'Epifania 1160, a cui convennero i vescovi d'Italia, di Germania, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna e d'Ungheria, e dove si condannò e si scomunicò Alessandro quale usurpatore. Anche Alessandro scomunicò gli avversari e l'imperatore nel giovedì santo e dichiarò i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. Sarebbe forse questo il motivo, che 16 anni dopo Federigo abbia perduta la battaglia di Legnano? E come avvenne, che nel 1162 abbia conquistato la città, sicchè nel 25 marzo l'abbia anche saccheggiata? Come può darsi valore alla scomunica papale, se perfino lo scomunicatore abbia dovuto fuggire in Francia? Come si può spiegare, che la vittoria di Legnano sia dovuta ai cattolici, se nel 1163 l'imperatore aveva fra i suoi ministri dei vescovi, come Rinaldo arcivescovo di Colonia? Non sono forse cattolici gli arcivescovi romani, come era quello di Colonia? Sappiamo che Verona fu la prima a formare il progetto di una lega contro Federigo, e che con trattato secreto si unirono Vicenza, Padova, Treviso e Venezia. Sappiamo, che Alessandro dopo la morte di Vittore tornò dalla Francia a Roma nel 24 novembre 1165 da dove dovette fuggire due anni dopo. E forse questa assenza continua di cinque anni, che vinse a Legnano?

La storia ci dice che nel giorno 7 degli Idi di aprile nel monastero di Pontida, fra Bergamo e Lecco, si tenne un'adunanza ostile all'imperatore. Poscia 23 città si collegarono per la comune difesa; ma fra queste non figura Roma o altra città del patrimonio di S. Pietro. Ed anche più tardi nella lega figura la sola Italia Settentrionale. Nel combattimento di Legnano l'imperatore perdette tende, bagagli, salmerie e perfino la cassa militare, fu rovesciato da cavallo, confuso coi morti e coi feriti. Tre giorni non si seppe di lui e da' suoi fu creduto morto. Il papa ed i suoi soldati non si videro a Legnano. Si vide bensì il papa a Ferrara, dove si assunse l'incarico di parlare ai deputati della lega a favore di Federigo ed ottenne per lui nel 7 luglio 1177 una tregua di 6 anni; per la quale prestazione l'imperatore sottoscrisse un trattato di pace perpetua col papa. Ecco il diritto dei cattolici romani al privilegio di celebrare soli la commemorazione del grande avvenimento! Peraltro vengano pure; noi li accetteremo di buon grado perdonando il passato a condizione che cantando il *Tedeum* non facciano boccacce come se masticassero assenzio.

ANCORA DEL NOVELLO PADRE CERESA

Ci sarebbero altri particolari ancora più osceni da aggiungere intorno al famoso cappellano di Tor.. che in fatto di corruzione aspira a quella celebrità che rese tanto memorabili i suoi predecessori. Ma mi astengo dal narrarli... perchè, oltre alla ripugnanza che provo nel rammentare tali turpitudini, comprendo che mi sarebbe assai difficile adoperare un linguaggio abbastanza spiegativo, che non offenda il pudore dei gentili lettori. Mi limiterò soltanto ad accennare, come questo reverendo (se così è lecito chiamarlo) tenesse al suo servizio un fanciullo spurio, di cui fece il capro espiatorio delle sue voglie. Dopo qualche tempo licenziò la vittima della sua brutalità abbandonando il piccolo trovatello in balìa della ventura. Ma questo fatto non segnò che il principio delle sue nefande gesta... la volpe dopo aver mangiato, aveva più fame di pria.... divenne insaziabile... e ben presto il *casto* sacerdote raggiunse quella fama, che giustifica l'appellativo attribuitogli di Ceresa II. Sono fatti incontrastabili, e l'autore non deve rimanere impunito. Bisogna adunque che l'autorità proceda, e faccia luce piena e meridiana sulla verità dei fatti e vendichi la pubblica moralità offesa traducendo il colpevole avanti la Corte delle Assisie, la quale giudicherà, se a quel ministro di religione convenga meglio l'altare o l'ergastolo.

Addì 4 giugno 1876.

X.

FASTI CLERICALI

A proposito della vedova, che fu citata dal parroco reverendo Russo all'uffizio del Conciliatore in Santa Maria Capua Vetere pel pagamento di **Lire una e centesimi sei** prezzo della benedizione impartita al corpo del defunto marito, ecco la sentenza riportata da diversi giornali:

" Attesochè la benedizione sul corpo del cadavere non partorisce diritto a favore del parroco, ma soltanto gli conferisce la facoltà a poter percepire una semplice elemosina che gli potrebbe venir offerta dalla famiglia del defunto, ove però questa si trovasse possidente, quale facoltà non può in verun caso ritenersi poter costituire dritto fino a costringere con mezzi coattivi la famiglia del defunto a pagare una cifra, che in sostanza non è che una elemosina, giusta i canoni della chiesa.

Attesochè non solo la benedizione sul corpo del cadavere, ma sibbene l'intero funerale deve andar eseguito gratis dal parroco, pe' defunti delle famiglie povere, come uffizi suoi inerenti al di lui ministero.

Attesochè conveniva in giudizio una sventurata vedova, sia in nome proprio, che nella qualità di madre e tutrice de' suoi pupilli pel pagamento del prezzo della benedizione sacerdotale eseguita sul corpo del cadavere del consorte, costituisce un'atto di pubblico scandalo, perchè contro la carità, contro i canoni della Chiesa, e contro la morale teologica, la quale si esprime così:

" *Caveat parochus sub gravibus poenis ab* " *Episcopo ei infligendis, ne funus deneget,* " *vel differat ob dilatam eleemosynae solutio-* " *nem, aut praecognitam illius obtinendae* " *difficutatem.* — E più oltre *Defuncti autem* " *pauperes sine sumptibus, duabus saltem* " *candelis et gratis omnino sepeliantur.* „ — Decreto del Concilio Noveniense. — *Scavini.* pag. 198.

Attesochè è rimasto pure assodato in udienza esser la vedova convenuta una infelice, che per la sua miseria, avvenuta la morte del di lei marito, sia stata obbligata ricorrere alla carità di certo Nicola Cafolla, a spese del quale fu data sepoltura al defunto di lei consorte,

per tali motivi

Noi Enrico Fusco, giudice Conciliatore di Santamaria Capua Vetere, pronunziando diffinitivamente in contraddizione delle parti, mentre esortiamo il parroco attore signor Russo ad essere più umano, e caritatevole con i poveri, e principalmente a favore della vedova ed i pupilli, rigettiamo la sua domanda, e lo condanniamo pure alle spese del giudizio.

Giudicata e pubblicata all'Udienza 12 maggio 1876.

Firmato -- Enrico Fusco.

—

Legato Porta-Venturini. Il *Giornale di Udine* ha già detto, che questo vistoso Legato sarà amministrato dalla Congregazione di Carità, che ne ha preso il possesso mediante la Commissione composta da una parte dal Sindaco conte di Prampero, dal presidente della Congregazione sig. Facci, dal segretario sig. Broili e dal consigliere comunale sig. Novelli e dall'altra dal parroco delle Giazie rappresentante quello di S. Pietro e quello di Percotto, assistiti dall'avvocato Billia.

Questo sarebbe il momento di muoversi anche pel Municipio di S. Pietro nell'interesse dei poveri, ai quali spetta una terza parte delle rendite di quel Legato. E si muoverà poi egli? Dubitiamo; poichè essendo stato quasi tutto fabbricato in sagrestia ed in canonica, di lui si potrebbe dire, quale ora è — *Municipium autem in aeternum stat.* — Figuratevi, se ei vorrà chiamare in giudizio il parroco e domandargli conto delle rendite di 24 anni? Dove andrebbe a confessarsi la ventura Pasqua? Il Municipio è pieno di riguardi per quel sant'uomo: tanto è vero, che non ha voluto mai alleggerire il bilancio comunale di annue lire 2000 circa, per timore di restringere l'ampia mangiatoja della canonica. E sì, che ha non solo diritto, ma anche dovere di occuparsi in argomento e risparmiare alla cassa comunale quell'annuo dispendio che potrebbe convertirsi a più utile scopo. In nessuna parte del Friuli, e forse in tutta l'Italia, non si ha l'esempio, che una popolazione paghi il quartese ad una turba di oziose locuste dalle gambe rosse e poi sia costretta a mantenere a spese proprie i preti, se vuole avere il servizio religioso. Eppure il Municipio non si muove! Anzi continua a pagare coi fondi comunali un individuo, che non ha più veruna ingerenza nell'amministrazione della parrocchia dal dì, che il Capitolo di Cividale è stato soppresso, poichè da quel giorno il conduttizio vicario curato è pienamente decaduto per legge civile ed ecclesiastica. Che se non vorrà muoversi il Municipio per non demeritare del benigno sorriso parrocchiale, si muovano almeno i cittadini, affinchè venga alla luce tutta la verità. Il parroco disse più volte in predica, che a Sampietro vi sono frammassoni: sorgano almeno questi e mostrino di avere dei poveri maggiore cura che il parroco, il quale fino al 1868 amministrò il legato in discorso con tanta delicatezza, per non compromettere l'amor proprio dei poveri, che quasi nessuno sapeva, che quel legato esistesse. Questa sarebbe pure occasione favorevole, perchè fosse richiamato a vita il processo incoato contro il medesimo vicario nel 5 giugno 1871; processo che dopo tanti e tanti testimonj assunti, i quali, a quanto si dice, corrisposero nel senso dell'accusa, per intercessione di S. Antonio si è addormentato nel Signore e già cinque anni dorme ne' scaffali della Giustizia, sotto una epigrafe che non è troppo onorifica pel relatore di quel processo.

—

Abbiamo detto altre volte, che l'autorità ecclesiastica mandò a Pignano a promuovere il malcontento ed a seminare la zizzania un prete. Questo prete è chiamato don Pietro Braidotti. Fra le imprese gloriose ed i miracoli di conversione gli tocca qualche volta inghiottire delle amarezze. Egli come buon pastore va per le case dei liberali, pei campi, pei prati e dovunque trova uno del partito contrario, lo abborda e procura d'indurlo ad abbandonare i fratelli. I liberali hanno creanza e tollerano pazientemente quel molesto insetto. L'altro giorno però volendo insistere troppo, perchè una famiglia facesse da lui ribattezzare un bambino validamente battezzato dal prete Vogrig, gli fu fatto osservare che egli era in errore. Alla quale osservazione restò offesa la sua sapienza e non misurò i termini. Fu allora, che senza alcun riguardo gli venne rinfacciata la sua ignoranza, la sua ipocrisia, il suo malcontento e gli venne imposto di non metter piede più in quella casa.

Quasi contemporaneamente succedeva un altro fatto. A Pignano trovasi una povera donna di nome Eusebia, la quale vive prestando servigi a questa famiglia e a quella e guadagnando qualche centesimo colla rivendita del pane. Essa appartiene al partito liberale. L'illustrissimo Braidotti si mise in testa di convertirla e dopo varie promesse si offrì di comprarle un bel fazzoletto a patto, che non intervenisse più alle funzioni sacre dei liberali. Ci consoliamo coll'autorità ecclesiastica, che per tirare le donne alla sua religione fa uso di fazzoletti. Abbiamo però il conforto di dirle, che l'apostolo curiale di Pignano ancora non ha avuto la consolazione d'indurre nemmeno uno dei liberali a seguire la sua vergognosa bandiera cioè i suoi fazzoletti.

VARIETÀ.

Domenica 28 maggio si è celebrata la solita festa degli spiriti a Clauzeto. Il concorso dei curiosi e degli illusi non era da paragonarsi con quello dei tempi antichi. Il vescovo un poco messo in apprensione, perchè il barometro della superstizione negli anni decorsi segnava un progressivo abbassamento, volle colla sua presenza animare quella funzione e rialzare il prestigio di quell'arlecchinata. Quindi vari giorni prima cominciò a girare nei paesi vicini, visitando le canoniche e le chiese ed invitando a pranzo i sindaci. Gli *spiritati* non sono molti; quindi il guadagno scarso. Uua delle cause di minore concorso si è pure, che il vicario Venturini abbia tenuta una simile funzione una settimana prima nella sua parrocchia di S. Pietro in Borgo presso S. Daniele. I mercati troppo vicini di epoca e di località si rovinano a vicenda. Gli spiritati guariti in Borgo non avevano bisogno di fare tre ore di cammino e recarsi a Clauzeto. Ed è forse anche per questo, che il gran vescovo Cappellari abbia voluto intervenire al rinomato santuario degl'indemoniati. Sta ora nell'egualmente grande vescovo Casasola fare altrettanto in Borgo per attirare gli *spiriti* di qua del Tagliamento. Noi in Friuli siamo molto fortunati: abbiamo due vescovi; che confinano fra loro con due stabilimenti, ove si guariscono gli *spiritati*. Io per altro preferisco Borgo, perchè in amena e pittoresca posizione. Per quello che risguarda i diavoli ed i preti, non c'è differenza fra Clauzeto e Borgo. Credo, che anche l'amico vicario Venturini sia della mia opinione. Perocchè essendo stata abolita già mezzo secolo la funzione di Borgo pei gravi disordini, che ne avvenivano, il reverendo vicario si adoperò tanto, che già pochi anni venne restituita, con grande soddisfazione di quelli che preferiscono le passeggiate di pianure fra amene collinette ai disastrosi sentieri della montagna. Anche gli spiritati ne sentono il vantaggio; poichè fermandosi in Borgo risparmiano la parte più difficile del viaggio, e quindi al momento della *elevazione* si contorcono meno. Gli esorcizzatori poi non possono desiderare un luogo più opportuno. Sotto i loro piedi ad un altezza di cento metri circa corrono le onde del Tagliamento, in cui cacciano gli spiriti, che vengono portati al mare; e buona notte. Sicchè nell'interesse del genere umano anche l'*Esaminatore* si occupa per fare richiamo in Borgo, ed invita a concorrere tutti gli spiritati. Con ciò intende di fare servigi anche al vicario Venturini, che è tutto zelo per la salute delle anime travagliate dal demonio.

—

Il Bersagliere narra, che al Vaticano abbiano ordinato a tutti gli ex-impiegati pontificj di accorrere compatti alle urne nelle prossime elezioni amministrative. A coloro, che mancassero d'intervenire, viene minacciata la sospensione ed anche la cessazione dei loro stipendj.

È la solita faccenda: bisogna credere nella infallibilità del papa, proclamare la necessità del dominio temporale, esecrare la unificazione dell'Italla, maledire alle sue istituzioni, difendere gli errori e le prepotenze del partito nero, confessarsi almeno una volta al mese, difondere le dottrine dei gesuiti, ascriversi alle società clericali, ecc. ecc., altrimenti viene tolto il pane e la famiglia ridotta alla miseria. Così è da per tutto e così continuerà fino a che i gesuiti saranno tollerati in Italia, ed i loro allievi avranno in mano i fili della pubblica amministrazione.

Ci piace poi di notare la coerenza di questi signori. Gridano e strillano, che il Governo di Vittorio Emanuele è intruso, e poi ad ogni patto vogliono farne parte; dicono, che gl'impiegati sono scomunicati e poi pretendono di sedere sui loro scranni; bestemmiano le nostre leggi e poi cercano di esserne i depositarj. Vattela pesca!

—

Un gesuita ungherese ha composta e presentata a Pio IX una ode latina in commemorazione del cinquantesimo anno dell'innalzamento di lui all'episcopato. In quella ode si pronostica il vicinissimo trionfo di Pio IX. Ci perdoni il poeta; noi non abbiamo troppa fede nel suo spirito profetico, perchè gli manca il criterio aritmetico. Faccia un po' il conto e vedrà, che quest'anno è il 49° e non il 50° da che Pio IX da guardia nobile divenne vescovo.

P. G. Vogrig, *Direttore responsabile.*

Udine, Tip. G. Seitz.